

Commentary, 20 febbraio 2017

CINA CAMPIONE DI AMBIENTE E FREE TRADE?

GUIDO SANTEVECCHI

Si può definire Xi Jinping “il nuovo Davos Man”, dopo il discorso di gennaio al World Economic Forum in Svizzera? Il segretario generale del Partito comunista cinese davanti all’élite finanziaria ed economica mondiale ha detto che bisogna “navigare nel vasto oceano della globalizzazione senza chiudersi per paura nella stanza buia del protezionismo”. Xi non nega che ci siano stati danni ascrivibili alla globalizzazione, per questo propone una ri-globalizzazione “innovativa e salutare”: un tema che non ha scoperto solo per Davos, cogliendo l’opportunità dell’irruzione sulla scena del neo-protezionista Donald Trump. Il concetto lo ha già espresso al G20 ospitato a Hangzhou nel settembre 2016. Ed è dal 2013 che propone una Nuova Via della Seta commerciale che tocchi Asia, Africa ed Europa (Italia compresa).

E alle frasi a effetto, a Davos Xi ha aggiunto qualche cifra, come quella degli 8mila miliardi di dollari di prodotti che la Cina conta d’importare nei prossimi cinque anni, più i 750 miliardi di dollari d’investimenti all’estero, più i 700 milioni di turisti cinesi pronti a partire e a spendere in giro per il mondo. Un merito della dirigenza cinese è innegabile: sa programmare e centrare gli obiettivi, anche se magari ritoccando un po’ le statistiche, come ormai ha ammesso pubblicamente anche Pechino.

Parlando di globalizzazione Xi non ha citato Donald Trump, ma il contrasto tra i toni ispirati del leader cinese e i concetti dell’“America First” del presidente Usa è suonato chiaro, da applausi. E altri consensi sono arrivati per la promessa di onorare l’accordo di Parigi sul contrasto al cambiamento climatico. Anche questo a rischio di abbandono da parte della Casa Bianca.

Quindi la Cina di Xi è finalmente pronta a prendersi anche la sua quota di responsabilità internazionale oltre che quella di commercio?

Samuel Huntington, che coniò l’etichetta “Davos Man” si rivoltrebbe nella tomba sentendola rievocare per il leader del “mercato con caratteristiche socialiste”, che significa mercato piegato agli interessi dello stato cinese? A ben vedere, l’Uomo di Davos per Huntington era un elitario leale solo ai suoi interessi finanziari e al gruppo dei suoi pari: perfetto anche per Xi.

E poi, 8mila miliardi di dollari in importazioni nei prossimi cinque anni sono un fatto. Ma è un fatto anche che la Cina ha chiuso il 2016 con un surplus della bilancia commerciale di 510 miliardi di dollari, che moltiplicato per cinque anni farebbe sempre oltre 2,5 trilioni. È anche vero che il surplus commerciale cinese si sta riducendo (era di 590 miliardi nel 2015); dieci anni fa valeva il 37% del Pil e oggi “solo” il 22%. Bisogna dare atto a Pechino

di essersi impegnata in un piano di riforma radicale per trasformarsi da Fabbrica del Mondo (a basso costo) in società matura di consumi. Ma anche qui c'è una grande area grigia: le relazioni delle Camere di commercio occidentali a Pechino denunciano la disparità scorretta di trattamento per il business straniero in Cina; il campo di gioco è sempre più in salita, il mercato ha caratteristiche sempre più cinesi, vale a dire protezionismo e dumping di stato. In più, il Piano China Manufacturing 2025 con il quale ci dovremo presto confrontare ha venature autarchiche poco incoraggianti.

La Nuova Via della Seta (detta "One Belt One Road") promette di portare altri 3 miliardi di persone nella classe media globalizzata entro il 2050 e di aumentare di 2,5 trilioni di dollari il valore del commercio mondiale in dieci anni. Secondo i calcoli di Pechino, 1 dollaro d'investimento in infrastrutture nelle economie in via di sviluppo attraversate dalla rotta procurerà 0,7 dollari d'importazioni in più, la metà proveniente da economie sviluppate. Però, costruendo infrastrutture, la Cina conta anche di esportare il suo enorme eccesso di capacità produttiva in acciaio, alluminio, carbone.

E la promessa di Xi di onorare l'accordo sulla riduzione delle emissioni inquinanti? Anche qui l'atteggiamento di Donald Trump rischia di lasciare ai cinesi il cosiddetto "moral high ground". Può davvero avere una superiorità etica nella protezione dell'ambiente un paese come la Cina che è il primo inquinatore del pianeta? Guardo dalla finestra e i grattacieli di Pechino sono avvolti dalla nebbia sporca. Il nuovo sindaco della capitale, fedelissimo collaboratore di Xi, ha appena promesso di ridurre il tasso annuale di PM 2,5 (le polveri ultrasottili e cancerogene) a circa 60: il triplo della soglia ritenuta sopportabile dall'Organizzazione mondiale per la salute.

In conclusione: la Cina è un gigante della globalizzazione con aspirazioni non diverse da quelle degli Stati Uniti. Soprattutto degli Stati Uniti di Donald Trump. Il presidente americano scommette sulla sua idea "America First"; il presidente cinese sul "Sogno Cinese". Sono entrambi fortemente nazionalisti e protezionisti. Alla fine, se troveranno un'intesa, potrebbero lanciare quello che anni fa era stato immaginato come il G2 Usa-Cina. Servirebbe una politica "con caratteristiche europee".